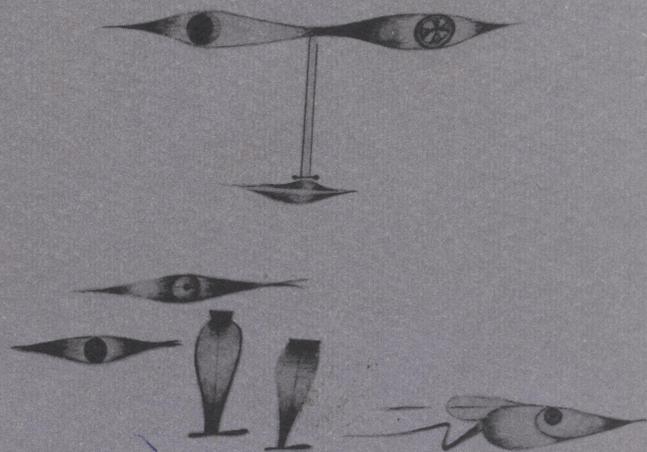


prostituzione

memoria rivista di storia delle donne, numero 17



Rosenberg & Sellier

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Mariella Gramaglia, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:

Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29 : 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento (19, 20, 21): Italia L. 30.000, estero L. 43.000, paesi extraeuropei L. 54.000

inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare febbraio 1987.



05689

memoria

rivista di storia delle donne, numero 17 (2, 1986)

sommario

il tema

interpretazioni

- 7 Lyndal Roper, Madri di depravazione. Le mezzane nel Cinquecento
- 24 Tamar Pitch, La sessualità, le norme, lo stato. Il dibattito sulla legge Merlin
- 42 Lucia Ferrante, Pro mercede carnali... Il giusto prezzo rivendicato in tribunale
- 59 Michi Staderini, L'immagine pornografica della prostituta
- 71 Giovanna Fiume, Le patenti di infamia. Morale sessuale e igiene sociale nella Sicilia dell'Ottocento
- 90 Mary Gibson, Medici e poliziotti. Il Regolamento Cavour
- 101 Roberta Tatafiore, Le prostitute e le altre

fonti e documenti

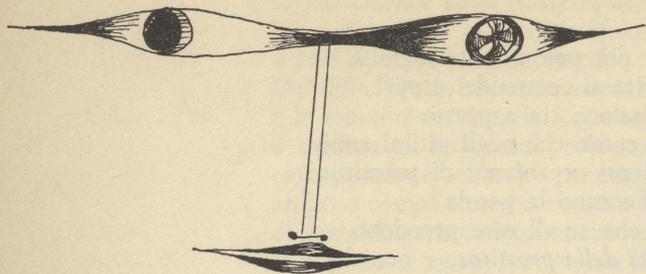
- 117 Annarita Buttafuoco, Il «Tragico racconto». Vita e avventure di Angela B., prostituta, tra l'altro

i materiali del presente

- 133 discussioni e dibattiti: Manuela Fraire, Simmetrie e asimmetrie nella storia della psicoanalisi
- 137 i libri: recensioni a cura di M. Clara Donato, Giovanna Fiume, Roberta Tatafiore
- 143 convegni

Archivio di *Materiali per lo studio della storia della questione femminile:*

Comunichiamo alle lettrici ed ai lettori che i materiali di studio di Franca Pieroni Bortolotti sulla storia della questione femminile, in particolare per il periodo dalla metà del XIX secolo in poi, sono stati trasmessi dalla famiglia – insieme a numerose pubblicazioni a stampa – all'Istituto Gramsci di Roma, Via del Conservatorio, 60, dove sono a disposizione di chi voglia consultarli.



il tema

Già il titolo forse porrà qualche problema. Perché *prostituzione* in un periodo di revisione critica della questione e quindi anche di una terminologia inflazionata dal senso comune? Non è un pervicace quanto gratuito attaccamento. È l'idea che per mettere fine a equivoci e ignoranze, per provarci perlomeno, non sia del tutto inutile conservare – e partire da – un termine « troppo noto » e cercare di scomporlo, piuttosto che eluderlo, lasciandogli così il suo carattere di invarianza. È proprio a qualcosa di conosciuto che vogliamo alludere, per rendere evidente come e quanto in realtà sia sconosciuto.

Vogliamo anche immaginare che l'andante del « mestiere più vecchio del mondo » non abbia gettato una definitiva cappa di disinteresse su un fenomeno di cui si suppone la notorietà, ma di cui con ogni probabilità ci affascina il mistero. E quale miglior evidenza allora, per definire nelle sue variabili e molteplicità un fenomeno irrigidito nella sua eternizzante naturalità, delle molte facce della storia? Quella che si può attuare sul piano storiografico è un'operazione nota. E c'è da stupirsi che, nonostante alcune brillanti eccezioni, non sia stata finora più largamente praticata. È un'impresa per molti versi analoga a quella attuata per la storia della famiglia: disaggregare ed evidenziare un oggetto storiografico a lungo ritenuto immutabile nel tempo e nello spazio, e rispetto al quale la nominale permanenza e l'evidenza quotidiana costituiscono un velo oscurante. Anche per la prostituzione come per la famiglia – in un primo tempo – una storia contorta e difficile: battaglie pro e contro, forti implicazioni ideologiche, qualche passo avanti con una storia sociale che l'ha assunta come oggetto storiografico a pieno titolo. E, nel caso della prostituzione, qualche problema ulteriore per chi ha deciso di affrontare sul piano dell'analisi un tema così scomodo (da dichiarare, da insegnare, da discutere...),

e così coinvolgente anche (o forse proprio) nella sua « sconvenienza ».

E inoltre, qualche difficoltà in più per una storiografia femminista che più di altre mette al centro dei propri interessi l'attenzione per la relazione tra soggetto e oggetto. Soprattutto tenendo conto che negli ultimi anni sono venuti alla ribalta movimenti organizzati di prostitute che impongono e comunque affiancano la parola delle prostitute agli specialisti che su di esse prendono la parola. Che si tratti delle *voci delle prostitute* e non della *parola della prostituta* è poi una differenza fondamentale tanto per l'attualità, quanto per l'analisi storica. E i saggi che proponiamo rendono proprio conto dell'esistenza di più figure di prostitute e di molte forme di prostituzione. A uno sguardo più attento quella che poteva apparire come un'invarianza della storia si scompone secondo realtà multiformi in cui giocano tanto scelte soggettive quanto i contesti istituzionali in cui le prostitute si muovono. E questa del contesto istituzionale non è la necessaria cornice per un « inquadramento storico del problema », visto che in definitiva sono solo i regolamenti, le norme, le leggi, con le loro penali o sanzioni, a rendere evidente – e quindi consistente – un fenomeno che altrimenti si stempererebbe in una serie di comportamenti non necessariamente duraturi e comunque spesso occasionali.

Chi sia la prostituta è questione che di volta in volta è stata posta e continua a porsi, e rispetto alla quale gli scivolamenti e i margini fluttuanti permangono anche in presenza delle ferree compartimentazioni e dei rigidi controlli ottocenteschi di cui parlano Mary Gibson e Giovanna Fiume. Quella di medici e poliziotti è un'affannosa corsa per la cattura di un oggetto che sfugge continuamente attraverso le maglie larghe di una identificazione che non è mai conclusiva. E le avventure di Angela B. restituiteci da Annarita Buttafuoco, sono un'ulteriore prova, attraverso la testimonianza di una protagonista, di come si possa essere prostituta « tra l'altro ».

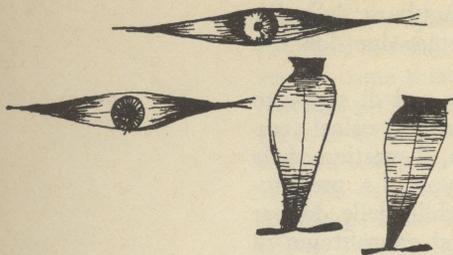
Il contesto della ricostruzione storica offre anche l'evidenza di una storia che travalica il suo oggetto specifico, come dimostra Lyndal Roper nel suo saggio. L'analisi della prostituzione in una città tedesca del '500, attraverso le due figure complementari della prostituta e della ruffiana, getta luce sulle relazioni tra il mondo delle donne e il mondo degli uomini, sulla figura materna, sui rapporti parentali, sulle differenze tra ambiente cattolico e ambiente protestante. E nello stesso tempo introduce un tema notevole come quello dello sfruttamento tra donne. Una visione ideologica e monolitica di pervasive e permanenti solidarietà femminili ha probabilmente costituito un iniziale argine contro i rischi di una storia scomoda. Di fatto, per usare

un'espressione di J. Walkowitz, « il sesso commerciale resta argomento caldo e pericoloso per le femministe », e non solo sul piano politico.

Del difficile e in sostanza mancato incontro tra le prostitute e le femministe ci parla Roberta Tatafiore che individua e analizza gli scogli del problema intorno al nodo emancipazione/schiavitù economica e sessuale. È un nodo arduo e complicato che si gioca sulla filigrana di un rimando di specchi tra autodeterminazione e determinazione sociale. E rispetto al quale è rilevante il ruolo ibrido della figura della prostituta, svelato per esempio dalla sua immagine pornografica che ne sottolinea il ruolo di esperta di sessualità, attraente e minacciosa allo stesso tempo, neutralizzata attraverso un rapporto di sottomissione al denaro e al desiderio maschile (Michi Staderini).

Il disprezzo e l'emarginazione a livello sociale costituiscono probabilmente uno scudo potente nei confronti di qualsiasi troppo trionfalistica affermazione di emancipazione. E in ogni caso il gioco del disprezzo, che sanziona comunque ogni trasgressione sessuale, soprattutto femminile, contagia e detta spesso toni moralistici ricorrenti in battaglie femministe del passato e del presente. Tamar Pitch, seguendo il lungo iter della legge Merlin, sottolinea la difficile relazione tra protagoniste delle lotte e destinatarie, ogni volta che le donne si sono impegnate in battaglie di « costume » che coinvolgono donne, sessualità, sfera privata. È un tema su cui ritornare a partire dalle attuali battaglie intorno alla legge contro la violenza sessuale, e tenuto conto che oggi le vere protagoniste delle lotte attorno alla prostituzione sono le prostitute stesse.

Certo nei confronti della prostituzione la legge può essere più o meno benevolente e tollerante. Ma a fare i conti con la sua vischiosità ci induce anche quanto raccontato da Lucia Ferrante. Nella Bologna del '600 esistevano una legislazione e un tribunale che salvaguardavano, in taluni casi, i diritti delle prostitute, ma difendendole le inchiodavano comunque al loro ruolo.



interpretazioni

Lyndal Roper

Madri di depravazione*

Le mezzane nel Cinquecento

Katharina Gartner, una giovane donna da poco arrivata nella grande e ricca città imperiale di Augsburg dalla piccola cittadina di Memmingen, abitava presso la sorella alloggiata con Ursula Weiskopf. La Weiskopf la mandò in una casa a cercare un certo Kilian, e là: « Essa chiese di Zilian (Kilian) che la prese dal posteriore e la spinse verso un uomo nella sua stanza, e là l'uomo le prese l'onore, e non la fece uscire dalla stanza per mezza giornata e una notte intera ». La somma che le fu pagata consisteva in tre monete d'oro, che la sorella le prese.

Questa fu la storia che nel 1534 Katharina Gartner raccontò al Consiglio quando – in prigione – fu interrogata intorno alla sua prostituzione. Era una storia quotidiana di seduzione nei confronti di una ragazza nuova alla grande città, e il linguaggio monotono della Gartner si accorda con questo carattere “ordinario”. Vi è tuttavia una punta di amarezza mentre racconta crudamente l'astuzia con la quale la Weiskopf e sua sorella – presumibilmente le sole persone che essa conosceva ad Augsburg – la spinsero con un inganno alla prostituzione, prendendosi il denaro. Agli occhi della Gartner, la Weiskopf e sua sorella avevano architettato la sua seduzione: il ruolo di Kilian era accidentale (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 1 Agosto 1534, Katharina

* Traduzione di Lorenzo Petruccioli.

Gartner). Prostituzione e ruffianeria nella Augsburg della Riforma erano un lavoro da donne, ed erano state due donne a vendere l'onore della Gartner.

Per delle storiche femministe, sensibili alle reti di supporto e di *self-help* delle donne, attente alla cultura e ai valori femminili e desiderose di rintracciarli nel passato, il mestiere della prostituzione può suscitare problemi spiacevoli. La prostituzione è il paradigma dello sfruttamento maschile delle donne; ma è anche un mestiere dove alcune donne si approfittano di altre donne. Anche loro possono aderire alla doppia morale che considera donne come la Gartner una bella selvaggina, e poi le classifica come poco di buono (la frase sovente usata dalle mezzane a proposito delle prostitute) una volta che esse hanno « perso il loro onore ». Mezzane come la Weiskopf si guadagnavano da vivere con questo genere di imbrogli, e avevano reali interessi nel sistema della prostituzione.

Tuttavia, se è importante non minimizzare il coinvolgimento di queste donne nel mestiere, è senza dubbio un'illusoria apparenza che esse detengano il controllo di un sistema prostituzionale di cui sarebbero le uniche attrici. Esattamente come la Gartner accusò la Weiskopf piuttosto che l'anonimo "gentiluomo" che le prese l'onore oppure Kilian che la chiuse a chiave nella stanza, così anche quando le autorità cittadine punivano soltanto le mezzane e le prostitute, non facevano che rendere invisibile la domanda maschile di prostituzione.

La prostituzione veniva presentata come una questione relativa soltanto alla natura femminile. In un certo senso, il contributo del moralismo protestante degli anni 1530 e 1540 fu quello di far apparire anche gli uomini come colpevoli, perché i clienti delle prostitute erano visti come peccatori sessuali, colpevoli di adulterio e fornicazione. Ma questa consapevolezza gradualmente svanì. Le donne coinvolte nella prostituzione negli anni 1520, 1530 e 1540 erano perseguite molto più attivamente dalle autorità civiche, interrogate molto più approfonditamente e punite molto più severamente dei loro clienti. Centrale in questo processo è lo stereotipo della mezzana corruttrice. Essa veniva rappresentata come responsabile della corruzione delle giovani e della crescita della fornicazione. Sebbene l'immagine della prostituta come amante della lussuria e costantemente intenta all'esibizione della propria sessualità – la cattiva metà della dicotomia Madonna/Prostituta – sia più familiare come stereotipo culturale della femminilità peccaminosa, la figura della mezzana era, se possibile, ancora più sconvolgente per la società urbana del sedicesimo secolo. In questo saggio, cercherò di esaminare il significato della minaccia che si supponeva rappresentasse, oltre a esplorare la struttura del mestiere della prostituzione e la natura del lavoro della mezzana.

La storia della prostituzione è spesso fatta coincidere con il lungo dibattito tra regolamentisti e abolizionisti.

Storicamente, i regolamentisti hanno goduto di miglior "stampa", e quelli che hanno perorato la causa dei bordelli patentati e legali sotto il controllo dello stato sono stati presentati come sessualmente più illuminati. Il bordello civico medievale, un'istituzione comune a quasi tutte le maggiori città europee dalla fine del quindicesimo secolo, ha finito quindi per essere presentato come un esempio di tolleranza sessuale, spazzato via dal moralismo fanatico della Riforma e della Controriforma (o, nella versione medica della storia, dalla paura della sifilide). Le femministe, però, sono giustamente sospettose nei confronti di questo discorso per via del liberalismo sessuale – di taglio esclusivamente maschile – sul quale esso si fonda: le donne sono semplicemente oppresse in modi differenti in ciascun sistema.

Anche ad Augsburg, la Riforma proclamò l'abolizione dei bordelli civici. Sebbene senza alcun appoggio popolare apparente, il Consiglio chiuse – nel 1532 – i due bordelli della città e ne vendette gli edifici. Nello stesso tempo fu intrapresa una campagna per liberare – una volta per tutte – la città dalla prostituzione. La Riforma quindi segna una svolta nell'organizzazione della prostituzione; e per capire il ruolo della mezzana – i cui servizi non erano richiesti nei bordelli civici – è importante delineare l'organizzazione della prostituzione basata sui bordelli civici.

Per i clienti maschi, i bordelli urbani offrivano molti vantaggi. I prezzi erano mantenuti bassi, le complicazioni di relazioni casuali (e possibili cause di paternità) erano abolite, non vi era alcun bisogno di trattare con una mezzana. Venivano fatte "ispezioni" sulla salute delle donne, e il bordello era decentemente chiuso nei tempi sacri. Almeno in teoria, tutte le donne venivano da fuori, e quindi erano prive di scomode storie o identità locali a parte quella di prostituta. L'arduo problema del loro consenso poteva essere ignorato: infatti, così rigido era l'assunto che una prostituta fosse consenziente a qualunque incontro sessuale, che prostitute notorie non potevano, in alcune città, accusare alcuno di violenza carnale. Costruito entro un ampio edificio, sontuosamente decorato (spesso a spese della città), riscaldato da una grande stufa (fornita dalla città), il bordello civico non aveva niente a che vedere con la povertà dei deprimenti bordelli di periferia o degli alloggi delle prostitute. Le donne stesse erano palesemente ben nutrite (a Ulm, il cibo che dovevano ricevere era precisamente stipulato), vestivano appariscenti abiti da bordello, e le ineguaglianze di status tra prostituta e cliente erano invisibili. L'associazione tra prostituzione e alcuni giochi (giochi da tavolo, dadi, il bere e via dicendo) che si svolgevano nel bordello, facevano apparire la prostituzione al cliente come un piacere semplice e condiviso – un'illusione ancor più forte a Ulm, dove le prostitute dovevano filare durante le loro ore libere. Qui il cliente poteva avere l'impressione che entrambi disponessero di "tempo libero" dopo il lavoro. I soprannomi delle donne, i riferimenti a esse come

alle “donne meravigliose”, “le carine”, “le ragazze”, l’uso di diminutivi e l’elezione di un cliente assiduo al ruolo di “suo caro uomo” (*ibr lieber Man*) riflettono l’infantilizzazione della prostituta e la rappresentazione della prostituzione come un atto libero di piacere e amore. Allo storico moderno che guarda secondo la prospettiva del cliente del passato, la prostituzione dei bordelli civici può apparire una prostituzione igienizzata, in cui forza e costrizione sono minime, e anche il sesso ivi implicato sembra libero dalla perversione, reciprocamente e puramente piacevole.

Ma per le donne che lavoravano nel bordello questa situazione rosea è un mero camuffamento. La prostituzione nel bordello consentiva loro minor controllo sui guadagni, minor potere sui termini della transazione e anche minore possibilità di rifiutare determinati clienti, minori prospettive una volta divenute vecchie, e scarsissime opzioni se non erano d’accordo rispetto ad alcune condizioni di lavoro del bordello. Questo era amministrato da un uomo che controllava sostanziose risorser di capitale – il bordello di Augsburg fu valutato oltre 1000 gulden nel 1531 (StadtAA, Reichsstadt, Stadtkanzlei Urkundekonzepte 2.75, 6 marzo 1531), e a proposito del direttore del bordello di Regensburg si disse che valeva 3000 gulden quando morì – e dal lavoro del bordello si attendevano profitti sostanziosi, anche se questi non erano in grado di rendere il proprietario “rispettabile” agli occhi della società cittadina. Il ricco proprietario del bordello di Regensburg fu seppellito sotto la forca insieme alla gente disonorevole e il suo denaro andò alla città, come notabilmente il cronista che registrò l’evento (*Chroniken der deutschen Städte*, XV, Leipzig, 1878, p. 108).

Le prostitute del bordello erano di solito legate al proprietario da una sorta di legame per debito, e circolano voci insistenti di donne vendute ai bordelli per pagare debiti di famiglia e perfino di « mercati di prostitute » in cui le donne erano comprate e vendute (benché la transazione venisse rappresentata come un anticipo, pagato a qualcun altro, sui guadagni della prostituta). Una volta entrata in un bordello, il bisogno di una donna di comprare (solitamente dal tenentario) gli appariscenti e indubbiamente costosi indumenti del bordello, il vino che le serviva per rilassarsi, il cibo e le bevande che le occorreavano quando o per una malattia o a causa delle mestruazioni non poteva lavorare, e la comune pratica di comprare merce “a credito” in previsione di futuri guadagni, stavano a significare che vi erano ben poche speranze di poter mai saldare i debiti. Anche quando le autorità civiche stabilivano che le donne dovevano essere libere di lasciare la vita del bordello e di cancellare i propri debiti – qualche volta dietro pagamento di una piccola somma – (StadtAA Reichsstadt, Ratsbücher 1, pp. 83-85 addizioni del 1428) per le prostitute era quasi impossibile mettere insieme qualunque capitale, dando per scontato che fossero davvero in grado di guadagnarsi la vita non da prostituta in una società in cui l’onta di esserlo stata in passato era un serio af-

fronto al proprio onore. Lungi dal poter “impegnarsi” liberamente nei piaceri dell’amore, le prostitute non avevano solitamente neppure il diritto di rifiutare un cliente, e il sistema di pagamento usato nella maggior parte dei bordelli — la donna poteva tenere solo le mance, mentre il resto andava in una cassa comune per essere spartito con le altre prostitute — stava a significare che esse erano costrette a compiacere clienti particolari per ottenere quelle mance che servivano a incrementare i loro guadagni. Il fatto che le autorità civiche trovassero necessario ordinare ai direttori di permettere alle donne di lasciare i confini del bordello per frequentare la chiesa la dice lunga sulle restrizioni ordinariamente imposte alla libertà di movimento delle prostitute; e le continue lamentele dei tenutari sulle donne che cercavano di scappare, gettano una luce ben diversa sulla supposta attrattività del bordello.

Quando i bordelli furono chiusi, la prostituzione fece semplicemente ritorno alle reti illegali e informali del mestiere. Nonostante il monopolio legale del bordello civico, ad Augsburg come in tutte le città europee, la prostituzione illegale non aveva mai cessato di prosperare. Per gli uomini sposati — a cui non era permesso usare il bordello —, per quelli che avevano paura della pubblicità dell’istituzione urbana, per uomini che volevano una relazione sessuale diversa, o un appuntamento con una donna particolare, il bordello civico non era mai stato attraente. Questi uomini spesso prendevano contatto con una mezzana la quale procurava loro una *free lance* dell’amore, oppure veniva combinato un appuntamento nell’alloggio della donna prescelta. La caratteristica più sorprendente della prostituzione illegale e dei bordelli illeciti è il fatto che queste realtà erano quasi interamente controllate da donne. Al contrario, il bordello pubblico era diretto da un uomo. La figura del ruffiano è quasi interamente assente dai documenti, e se le prostitute accennano a una relazione lunga con un uomo questo è in genere un cliente assiduo, e non qualcuno che organizza appuntamenti. Anche riguardo alla protezione non sembra che le donne si fidassero molto degli amici: se si trovava faccia a faccia con un cliente sospetto e armato, qualche donna chiamava la guardia civica, mentre un’altra poteva interpellarla se un cliente cercava di trascinarla in un burrone, anche se rivolgersi a ufficiali civici voleva dire, in entrambi i casi, avere a che fare con la legge. Tra il 1528 ed il 1548, i documenti conservati rivelano soltanto dodici uomini condannati per reati relativi allo sfruttamento della prostituzione di contro a ben quaranta donne; e mentre gli uomini sospettati erano tredici, le donne sospettate e interrogate erano ventinove. In molti di questi casi, gli uomini erano sposati con le donne sospettate e condannate, e il Consiglio desumeva da ciò il loro coinvolgimento. Due degli uomini condannati come ruffiani erano ragazzi più o meno quindicenni, mentre un altro sospettato era descritto come un “piccolo uomo”, termini questi che li distinguevano tutti e tre dagli

uomini adulti. Essenzialmente, di prostituzione si occupavano le donne.

In base ai documenti prodotti dal tentativo del Consiglio appena riformato di abolire la prostituzione è possibile stabilire le caratteristiche principali e l'organizzazione del mestiere, oltre che le strabordanti ingerenze del Consiglio nel tentativo di vigilarla. Le più facili da raggiungere erano le donne che alloggiavano con mezzane e ricevevano uomini: le lamentele di vicini spioni e la serie dei contatti femminili locali erano i principali canali del Consiglio. Quelle occupate o al lavoro in piccoli bordelli erano ugualmente esposte all'inquisizione del Consiglio. Più difficili da rintracciare erano donne locali che avevano lunghe relazioni soltanto con uno o pochi uomini, e quelle che svolgevano il loro lavoro nelle case dei loro clienti e nei villaggi fuori Augsburg. Per il Consiglio fu quasi impossibile individuare le prostitute in transito – una difficoltà di controllo simile a quella relativa a tutti i vagabondi – e ciò probabilmente si riflette nella scarsa presenza di donne forestiere nelle statistiche criminali. Delle cinquantotto prostitute condannate, ventiquattro erano di Augsburg, ventuno erano forestiere, e di altre tredici non si sa nulla. Sei donne sospettate di lavorare come prostitute erano locali, mentre tre non lo erano; sugli altri tre casi non abbiamo alcuna informazione (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 1528-1548; Ratsbücher 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22; Strof-buch des Rats I, II, III, IV; Protokolle der Zuchtherren, I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII).

In ogni caso, il Consiglio riformato era meno interessato alle viaggiatrici che non alle donne locali, che considerava parte integrante del corpo civico. La loro dirittura morale quindi era molto più rilevante per un Consiglio intento a creare una città che piacesse a Dio. In particolare, il Consiglio cominciò a preoccuparsi del loro instradamento alla prostituzione, e delle donne che – così esso credeva – le introducevano nel mestiere e le incoraggiavano nel vizio. La politica di vigilanza prevedeva una continua pressione sulle mezzane, su coloro che ospitavano le prostitute, o che permettevano loro di fare affari sul posto – le tre grandi categorie coinvolte nel mestiere a parere del Consiglio. Negli anni 1530, fu varato un sistema di polizia per cui agli abitanti di Augsburg era fatto divieto di prendere inquilini senza averli prima registrati presso il Consiglio. Questa fu una tattica perspicace perché consentiva di controllare tutti quelli che si stabilivano, anche per poco tempo, nella città. Per le prostitute, d'altra parte, trovare alloggio o posti di lavoro era cruciale se volevano evitare di far affidamento sulla clientela occasionale, e per questo erano disposte a pagare bene.

Chi erano le mezzane e le donne implicate in quel che il Consiglio definiva come il prestare «alloggio e assistenza nel loro lavoro di fornicazione e adulterio»? La maggior parte erano del luogo: solo due non erano di Augsburg, mentre lo erano altre trentanove; di undici non abbiamo informazioni al

riguardo. Il numero delle sospettate conferma questa tendenza: in dieci casi non si hanno informazioni, ma ventinove erano del luogo e soltanto tre erano forestiere. Tutto ciò non è sorprendente, visto che la ruffianeria si basava sui contatti locali e sulla fiducia. Più singolare è il fatto che solo tre erano vedove e sei separate, mentre ventidue erano sposate e quattro erano nubili (la condizione di altre diciassette donne non è chiara). Anche tra le sospettate venti erano sposate, e soltanto quattro separate e tre vedove. Di contro trentadue delle cinquantotto prostitute condannate erano notoriamente nubili, mentre soltanto sette erano sposate. Queste basse percentuali sono sorprendenti, data la necessità per le donne sole di guadagnare di più, e quella che sembrerebbe essere una situazione ideale per prendere degli inquilini. La loro assenza costituisce forse una testimonianza circa il forte elemento locale di controllo sociale sulle donne che vivevano senza uomini. Le testimoni interrogate dal Consiglio sulle vicine furono in grado di fornire liste dettagliate di tutti i « giovani scapoli e uomini sposati » che andavano e venivano, una curiosità che donne che vivevano con uomini potevano aver più facilmente eluso. Ma la marcata differenza di profilo tra prostitute e ruffiane – in linea di massima le prostitute tendevano a essere nubili e le ruffiane ad aver sperimentato il matrimonio – sta anche a indicare una differenza di età sociale tra i due gruppi: le mezzane erano “mogli”, donne mature, le prostitute erano “ragazze”.

Per quanto si può intuire dalle indicazioni sui mestieri dei coniugi o dei genitori delle donne condannate, molti appartenevano ai ceti delle corporazioni più basse piuttosto che alle fila dei lavoratori giornalieri o dei mendicanti e “marginali”. Le persone coinvolte nell’organizzazione del mestiere sembrano avere un *background* sociale leggermente più elevato – quasi sicuramente una sottovalutazione delle differenze sociali tra i due gruppi, dato che il più grande timore del Consiglio concerneva le prostitute che provenivano dall’artigianato locale, così che il gruppo di coloro che venivano più stigmatizzate includevano pochissime di quelle che non facevano parte dell’ambiente artigianale e molte che vi appartenevano.

Il lavoro delle mezzane andava dall’offerta di spazi per festini misti, all’affitto di stanze a donne che lavoravano come prostitute. Molte ricoprivano entrambi questi ruoli e spesso lavoravano loro stesse come prostitute. Cercherò ora di concentrarmi sul lavoro delle ruffiane, perché è su queste che si addensò lo scandalo morale dei contemporanei. Il lavoro della mezzana consisteva nel fornire agli uomini che le abordavano donne pronte ad avere rapporti sessuali mercenari. Questo richiedeva in primo luogo che essa fosse ben nota e facilmente – nonché a colpo sicuro – avvicinabile dagli uomini, soprattutto da quelli di condizione sociale considerevolmente più elevata. Di conseguenza, molte mezzane erano occupate fuori casa in mestieri di servizio. Molte erano lavandaie a domicilio presso grandi case, alcune cucivano per i cittadini più abbienti, una

era una venditrice ambulante che vendeva merce per ricchi e per poveri, e una o due lavoravano come sensali per i servi: un lavoro che era nei fatti una sorta di ruffianeria non sessuale. Le donne si assicuravano di essere abbordate in posti pubblici senza suscitare sospetti: le mezzane raccontano di trattative fatte nelle chiese, nei bagni-pubblici, nelle strade, e nelle locande. Se conoscevano bene un cliente, potevano avvicinarlo direttamente o tramite un intermediario con un'offerta. Spesso gli uomini abbordavano ben note mezzane e chiedevano loro di procurargli una donna particolare: il cuoco dei Fugger chiese a Barbara Kupfereisen di mandargli le ragazze Muller e Schaller, e le promise in cambio una gonna inglese se lo avesse fatto (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 4 Luglio 1544, Barbara Kupfereisen d.ä.), mentre a Kunigund Schwaier fu chiesto da un certo « Dottor Ulrich » di portargli le ragazze che aveva spiato con lei (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 27 Febbraio 1532, Kunigund Schwaier).

Di particolare interesse è la necessità di servirsi della mezzana. Il ricco patrizio Ulrich Rehlinger non osò avvicinare "Spiczentretlin", persona di rango sociale inferiore, e ripiegò su una mezzana (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 14 Agosto 1533, Agnes Veiheler); ma anche Jeronimus Fugger, che si muoveva nella stessa cerchia sociale in cui si muoveva la donna patrizia che lui chiamava la figlia della donna Meuting (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 14 Agosto 1533, Agnes Veiheler), o Hans Lechbeck, che doveva conoscere Elisabeth Schwarz, ricorsero a una mezzana per procurarsi i favori di queste donne (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 11 Agosto 1533, Elisabeth Schwarz). Ciò sta forse a illustrare il grado di separazione del mondo degli uomini da quello delle donne, una caratteristica della vita urbana del sedicesimo secolo che può anche dar conto della popolarità, negli anni 1530 e 1540 e oltre, dell'illegale *Gunkelhaus* sessualmente promiscuo, o della cosiddetta "ape filatrice" come forme di socializzazione per i giovani e le giovani. Ma ciò rimanda anche, all'altra faccia del lavoro della mezzana: la persuasione della donna. Era soprattutto questo aspetto che offendeva la società borghese del sedicesimo secolo. Ciò fece sì che il Consiglio – e i vicini offesi – definissero la mezzana piuttosto che il cliente come la corruttrice di giovani ragazze. Analogamente, per i clienti, il coinvolgimento delle mezzane sistemava efficacemente la questione del consenso della prostituta, e dava loro la possibilità di lavarsi le mani da qualsiasi responsabilità personale per la "corruzione" della donna. Anche l'espressione a volte usata a questo proposito: « ze wegen bringen » (più o meno « rendere disponibile »; StadtAA, Reichsstadt, Urg. 22 Agosto 1502, Regina Schmeytz; Urg. 14 Agosto 1533; Agnes Veiheler), oscura completamente i problemi impliciti nell'operazione, ed elide la questione del consenso personale della donna: essa è semplicemente mercanzia da convogliare.

Spesso la mezzana si recava insieme alla donna in casa del cliente, e talora anche in villaggi fuori città, fornendo quindi

una copertura come *chaperon*. Il suo pagamento era normalmente fatto separatamente come una specie di mancia o di favore. Agnes Veihele si ricordava di aver ricevuto una volta perfino una moneta d'oro da Jeronimus Fugger, ma in genere le venivano dati due o tre centesimi ogni volta che andava da Ulrich Rehlinger con "Spiczentretlin", sebbene lo stesso Rehlinger le avesse anche dato in sovrappiù una bevanda gratis e perfino una bracciata di legna per il fuoco (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 14, 27 Agosto 1533, Agnes Veihele). Sembra che le mezzane non pattuissero in anticipo il prezzo per le prostitute, e non sembra neanche che intervenissero per proteggere le donne pagate di meno o imbrogliate. Al contrario, le donne che gestivano piccoli bordelli incassavano i guadagni delle donne e pagavano (almeno secondo una prostituta) soltanto una piccolissima parte alla prostituta stessa (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 1 Febbraio 1534, Magdalena Bogler).

Le arti di persuasione erano l'aspetto che allarmava di più il Consiglio, e le donne interrogate quindi insistono principalmente su questo. Molte descrivevano come il consenso venisse raggiunto per mezzo di una sorta di ricatto attraverso un obbligo. Una volta accettato un bicchiere da un possibile cliente, una donna era obbligata ad accordare i suoi favori sessuali. Una donna che faceva parte di un gruppo di quattro bevitori fu accusata di aver detto che se la sua amica non fosse andata a letto anche con il suo uomo « allora lei in persona l'avrebbe presa per i capelli » (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 13 Gennaio 1534, Haug, Mathis Schmid, testimonianza di Naglerin). Il Consiglio, preoccupato per la corruzione e per gli altri danni causati dal bere, visto che giovani ragazze erano « riempite di vino » e portate fuori strada, trovava in questi racconti una conferma ai propri timori. Certamente l'alcool era usato largamente nella prostituzione, sia come prologo a un incontro sessuale che dopo, tra mezzane e prostitute: era un mezzo importante per stabilire legami tra donne e attutire la miseria del lavoro. Ma anche se il bere figura nei racconti delle prostitute, né le prostitute né le mezzane erano solite presentare la donna come sopraffatta dal vino. Invece, quello che è importante è l'obbligo – accettato ugualmente da prostitute, mezzane e proprietarie di locande – per la donna di acconsentire a un rapporto sessuale una volta accettato un bicchiere o un favore da un uomo. Si racconta che la moglie del proprietario di una locanda avesse detto « se puoi mandarlo giù nella tua gola in quel modo, perché non te lo guadagni? » (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 22 Agosto 1533, Hans Lechbeck), e un'altra che se non aveva intenzione di andare a letto con il suo bello « allora non doveva bersi i suoi soldi ». In un altro caso complicato, Elisabeth Schwarz racconta che la sua mezzana aveva dato del denaro a un uomo che gliene aveva restituito una parte dicendo a entrambe le donne di pagarsi un bagno. Quindi fu portato del vino e la mezzana disse (secondo le parole della Schwarz): « Se

bevi dovrai pagarti il tuo giro » – alludendo alle intenzioni dell'uomo. Come spiega la Schwarz, fu la pressione degli obblighi che infine la convinse a « fare il volere del cliente »; e il suo complicato racconto al Consiglio circa il modo in cui il denaro circolò tra il cliente, la mezzana e lei stessa riflette la sua genuina incertezza sulla consistenza dei propri obblighi.

Per il Consiglio, le mezzane erano furbacchione che corrompevano innocenti e caste ragazze. Ma le donne avviate alla prostituzione non sempre corrispondevano all'immagine di vittima che ne dava il Consiglio.

Elizabeth Schwarz aveva in precedenza avuto un bambino da un notaio che l'aveva poi lasciata per diventare prete. Essa quindi non corrispondeva allo stereotipo del Consiglio anche se aveva detto di essere stata avviata dalla mezzana alla prostituzione contro la sua volontà. Anch'essa era però ambivalente almeno in merito alle tecniche delle mezzane; ma per donne come lei, che lavoravano come prostitute, la posta in gioco per ciò che riguardava i metodi delle mezzane era piuttosto differente dalla semplice obiezione moralistica alla "corruzione" che ossessionava il Consiglio. Per le prostitute il punto centrale sembra essere il potere sia di respingere un cliente, sia di determinare liberamente quali lavori accettare. Elisabeth Schwarz sembra si fosse trovata male non solo con il suo primo cliente ma anche per il fatto di essere stata spinta dalla sua mezzana a un secondo rapporto. Qui, gli interessi di mezzane e prostitute potevano divergere: mentre era un vantaggio per la mezzana massimizzare il numero di nuovi clienti ai quali presentare la prostituta, questo non corrispondeva sempre agli interessi della prostituta. La Schwarz era convinta di aver perso l'accordo di un regolare pagamento stabilito con il suo primo cliente Sigmund, il servitore di Raimund Fugger, proprio a causa delle manovre della sua mezzana. Quando Sigmund scoprì la sua relazione con il secondo uomo, la lasciò (StadtAA Reichstadt, Urg. 9, 11, 22 Agosto 1533, Elizabeth Schwarz).

Ciò che tuttavia è sorprendente in questi resoconti è la modestia delle attrattive che le mezzane potevano offrire, a parte i guadagni attraverso la prostituzione stessa. Sebbene molte prostitute attribuissero la loro implicazione alle mezzane, esse non ne parlavano né in termini di tentazione irresistibile, né riversavano il disonore morale sulle ruffiane. In molti casi erano evidentemente la socialità del bere e dello spettegolare in gruppo, e l'eccitazione di andare in un villaggio a catturare l'immaginazione di queste donne. Forse era l'emozione di essere portate fuori a bere con altre donne e altri uomini – fatto che, per donne che vivevano spesso al di sotto del livello minimo di sussistenza, sarebbe stato altrimenti impensabile. A ciò che i moralisti hanno descritto come un peccato di lussuria bene si attagliano le caratteristiche, anche se in forma distorta, di un desiderio di « buon tempo ».

Se le prostitute non si servivano di solito dell'interrogatorio per riversare la colpa dei loro peccati sulle sole mezzane, queste

tendevano invece ad accusare le prostitute. La loro difesa dall'accusa di corruzione si basava sull'argomento che la donna « non era mai stata pia » (cioè "regolare"), come dice una mezzana. Facendo propria la stessa divisione elaborata dal Consiglio tra donne "pie" e "cadute", vergini e prostitute, le mezzane affermavano che le loro donne corrotte erano comunque al di là dei confini morali. Agnes Veiheler disse ironicamente che « non vi era poi tanto bisogno di persuadere la ragazza – essa stessa ne era desiderosa » (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 14 Agosto 1533, Agnes Veiheler). Una mezzana rifiutò addirittura di essere punita per ruffianeria, poiché « pensava, visto che si trattava di giovani ragazze sole, che non avrebbe fatto nulla di male » e che aveva usato « soltanto ragazze sole che erano comunque, anche in precedenza, spazzatura » (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 16 Dicembre 1532, Margaret, moglie di Rupfenvogel). Adottando l'argomento dello stesso Consiglio che una donna, una volta "caduta", era obbligata ad acconsentire a qualunque tipo di depravazione – una forma particolarmente contorta di doppia morale – potevano giustificarsi sfruttando queste donne e presentandole come pronte a qualunque transazione sessuale.

Vi sono molti casi in cui le mezzane non persuadevano ma presumibilmente intrappolavano o perfino imprigionavano le giovani donne obbligandole a prostituirsi. Qualche volta queste asserzioni sono casuali, come se questa coercizione fosse frequente. Così Katharina Charre, una forestiera, raccontò di essere andata da Magdalena Sheuffer a prendere del lavoro: « Essa la condusse da tre cittadini in un giardino, e non la voleva far uscire, e due di essi ebbero rapporti con lei lì » (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 9 Settembre 1531, riportato nel 1526, vedere Margaret Hofschneider). In due casi, però, le asserzioni relative all'imprigionamento furono estese, toccando ansie sociali più profonde relative alle mezzane. Una emerge da una disputa tra vicini che pervenne prima ai « Signori della Disciplina » (una corte di polizia inferiore) e più tardi al Consiglio. Anna Hailgenmair fu accusata di aver preso e imprigionato Margret, la figlia di Stachius Prunnenmair, per tre giorni e tre notti e poi di aver tentato di mandarla a un appuntamento fuori Augsburg. La Hailgenmair, la Prunnenmair e sua madre presentarono ciascuna una versione contraddittoria di ciò che era successo, ed è impossibile ricostruire l'accaduto, i loro motivi o l'esito finale del caso. Ma per il Consiglio, l'istanza primaria era chiara: il caso riguardava una mezzana che aveva rapito e corrotto una giovane donna. Così venne chiesto alla Hailgenmair in tono d'accusa: « Come si è azzardata a condurre una ragazza su e giù per il paese all'insaputa dei genitori? ». Agli occhi del Consiglio, e probabilmente anche a parere dei suoi vicini, la Hailgenmair aveva usurpato il ruolo di madre, e scalzato la patria potestà conducendo la ragazza in giro e disponendo di lei. Nella storia della donna più anziana che imprigiona la giovane ragazza per tre giorni, possiamo trovare

un eco della matrigna cattiva delle favole, una metafora per le trame tessute da rapaci e vecchie streghe contro ragazze innocenti.

Il resoconto della Prunnenmair, però, non concordava con tutto ciò. Al tempo della sua detenzione a opera del Consiglio era ritornata presso la casa dei genitori, ma insisteva ancora sul fatto di essere andata dalla Hailgenmair di sua propria volontà. I suoi genitori volevano costringerla a sposare un uomo che essa non voleva, perché desiderava sposare un altro. Questa era la ragione della sua partenza. Ammise che la Hailgenmair aveva tentato di trovarle dei clienti, ma essa li aveva rifiutati. Il ricorso della Prunnenmair alla Hailgenmair potrebbe quindi essere considerato come direttamente sovversivo rispetto all'autorità dei genitori e riguarda l'istanza chiave del potere dei genitori: la scelta del partner matrimoniale. L'anno dopo, la Corte matrimoniale ad Augsburg dichiarò nulla una promessa di matrimonio che essa aveva stipulato senza il permesso dei suoi genitori, e la multò della considerevole somma di nove monete d'oro per averla contratta (l'anno seguente invece la stessa Corte dichiarò legalmente vincolante la sua promessa di matrimonio a un altro uomo, Endric Daxer, non sappiamo se scelto da lei o meno). In questo caso, le autorità di Augsburg sembrerebbero aver assunto un atteggiamento decisamente favorevole alla naturale autorità dei genitori (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 28 Settembre 1542, Anna Hailgenmair, incluso Zuchtherren protocolli del 18 Settembre 1542; Urg. 29 Settembre 1542 Margaret, figlia di Stachius Prunnenmair; Protokolle der Zuchtherren 4 Giugno 1543, fo. 79, 2 Luglio 1543, fo. 92; Ehegerichts buch 1538-1546, fo. 140 r, 23 Luglio 1544).

Soltanto un anno prima, però, era stato esaminato un caso ancora più sconcertante. Nella formulazione dell'accusa, Ursula Mair, conosciuta come Lemplin, aveva « insegnato a una giovane ragazza ad andare dietro a cose sporche e cattive ». Essa era accusata di aver rinchiuso nella sua casa Katharina Ziegler per quattro giorni e di aver cercato di mandarla a Dillingen. Al tempo dell'interrogatorio, la Ziegler era già tornata da sua madre, e ammise che « era anche vero che lei, la Lemplin, l'aveva portata a Dillingen e le aveva fatto da mezzana ». Ciò che rimane tuttavia oscuro nell'interrogatorio, e che il Consiglio (forse appositamente) non domandò è se la Ziegler fosse andata dalla Lemplin di sua spontanea volontà. Mentre era in casa della mezzana, stando a pensione da lei e – come si afferma – “imprigionata”, la Ziegler fu (secondo tutti i resoconti) abilmente capace di rifiutare gli appuntamenti con una serie di clienti che la Lemplin le aveva organizzato.

A questo punto, il caso si muove evidentemente sul terreno familiare della mezzana cattiva e madre usurpatrice. Ma la madre della Ziegler fece un'ulteriore affermazione, dicendo che quando Katharina ritornò da lei, la Lemplin aveva predetto che sua figlia non sarebbe rimasta; e da ciò, sia la Ziegler che sua madre conclusero che « se non fosse rimasta allora la Lam-

plin doveva averla in qualche modo stregata ». Il Consiglio esaminò molto seriamente questa accusa e chiese alla Lemplin che « visto che Katharina Ziegler lamenta di non poter rimanere senza di lei, la Lemplin, questa ci deve rivelare cosa le ha fatto, e se l'ha o no stregata ». Anche questi sospetti si nutrono della paura delle favole intorno alla maligna figura materna che può essere una strega. Ma il linguaggio ha anche un'altra risonanza: quella della stregoneria d'amore. Le donne erano ritenute capaci di pronunciare parole magiche per farsi amare dagli uomini, e di preparare pozioni per rafforzare un amore già presente. In molti procedimenti criminali gli uomini di Augsburg accusarono le donne per le quali sentivano una forte passione sessuale di averli stregati, e di « aver dato loro qualcosa da mangiare », o aver esercitato un qualche potere su di loro, « così che egli non poteva rimanere senza di lei ». L'uso qui di frasi normalmente riservate all'intensa passione sessuale, l'affermazione che forze soprannaturali fossero implicate nella faccenda, e il fare accuse solitamente riservate a incontrollabili grovigli di emozioni eterosessuali, suggeriscono che in questo caso, le preoccupazioni del Consiglio e dei partecipanti non riguardavano soltanto la natura della maternità e dell'autorità, ma anche i legami emozionali – probabilmente l'amore in questo caso – tra donne.

Catharina Ziegler è rappresentata come il semplice ostaggio di forze sovranaturali, una donna senza volere proprio. In questo aspetto essa caratterizza un'ansia evidente in tutti i processi incentrati sulle mezzane: il Consiglio regolarmente stabiliva che le "ragazze", come esso le chiamava, erano state condotte fuori strada dalle mezzane e non avevano quasi nessuna responsabilità per i loro misfatti. In questo modo, i processi sulla prostituzione fungevano da riconferma della condizione filiale di queste donne, e le istanze cruciali riguardavano l'appoggio incondizionato dell'autorità parentale. Nello stesso tempo, essi rafforzavano la convinzione del mondo delle corporazioni per il quale solo dopo il matrimonio una donna poteva diventare adulta. Quindi, in conseguenza del processo di Katharina Ziegler, la Ziegler stessa se la cavò con un'ammonizione anche se aveva accettato un cliente, mentre la Lemplin fu messa alla berlina, una pubblica dichiarazione dei suoi crimini venne letta in sua presenza, e fu esiliata dalla città (StadtAA, Rechtsstadt, Urg. 13 Agosto 1541, Ursula Mair; 8 Agosto 1541, Katharina Ziegler). Tutto ciò accadeva anche se le prostitute coinvolte erano in età di guadagnare – e vivere – fuori della casa dei genitori. Infatti i loro genitori, membri delle famiglie artigiane più povere, non sembra che fossero tanto colpiti dalla decisione – che doveva essere molto comune da parte di giovani donne – di vivere e lavorare fuori casa per un certo periodo di tempo. Le loro ansie cominciarono solo quando si iniziava a vociferare di prostituzione.

Ma se le ragazze si potevano scusare, il Consiglio era più sospettoso nei riguardi delle loro madri. Se le mezzane pote-

vano corrompere le figlie altrui, cosa sarebbe successo se le madri stesse si fossero messe a vendere l'onore delle proprie figlie? A partire dal 1540, il Consiglio cominciò a interrogare molte madri, usando la tortura per accertarsi se « esse avevano ricevuto alcun godimento dai guadagni della loro figlia » e se avevano avuto sentore del loro comportamento. Infatti, le caratteristiche stesse della vita lavorativa di molte donne – la quantità di lavori domestici, la serie di piccole occupazioni come lavare, cucire, filare e dare alloggio ad inquilini per sbarcare il lunario – inducevano a immaginare che in ogni donna matura si nascondesse una mezzana. Così Elsbeth Engelhart, conosciuta anche come Stockler, fu ripetutamente interrogata circa la portata della sua tolleranza nei confronti della « vita disonorevole » della figlia. Sebbene sua figlia negasse caldamente che la madre le avesse mai fatto da mezzana, la Engelhart fu colta in fallo dall'interrogatorio del Consiglio, e finì per ammettere che sapeva come sua figlia si guadagnava il denaro, spiegando che mentre non approvava il comportamento della figlia, essa dipendeva economicamente da lei e temeva che se l'avesse punita troppo severamente, la ragazza se ne sarebbe andata di casa, lasciandola così in uno stato di estrema povertà. Sotto interrogatorio, la Engelhart provò anche ad asserire che prendeva soltanto il denaro che la figlia aveva guadagnato cucendo per un cliente, e non quello che guadagnava per favori sessuali (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 27, 28 Aprile 1541, Elsbeth Engelhart, Stockler; 27, 28 Aprile 1541, Anna Stockler d.j.). Per il Consiglio, la linea di demarcazione tra ruffianeria, alloggiare prostitute o vivere di guadagni immorali era disperatamente fiavole. Per le donne stesse, coscienti della necessità di mantenere integra l'unità economica della casa e di rendere l'esistenza il più possibile vivibile, queste distinzioni dovevano essere mantenute fermamente. Molte donne accusate di ruffianeria o di aver alloggiato prostitute insistevano che, mentre potevano aver avuto sospetti sui visitatori delle loro inquiline, esse tuttavia « non sapevano » quello che facevano insieme, oppure sostenevano che « non succedeva niente in casa ». Ma quando una madre era interrogata su sua figlia, una simile linea di difesa era interpretata dal Consiglio come un comportamento non materno, e la dimostrazione evidente che la donna non stava assolvendo alla sua funzione di guardiano morale.

In parte i timori circa il coinvolgimento delle madri nella prostituzione delle figlie scaturivano dalla convinzione che le madri avevano un sicuro controllo sull'onore sessuale delle figlie, e avevano perciò il diritto di partecipare alle trattative matrimoniali. Vi è più di un accenno alla paura che le donne potessero abusare di questa alleanza sessuale con le figlie: si allude al loro non essere degne di esercitare l'autorità e alla loro inaffidabilità. Mentre i padri di donne divenute prostitute potevano essere ammoniti dal Consiglio per non aver disciplinato meglio le loro figlie, le madri erano sospettate di essere direttamente im-

plicate in trattative per vendere la verginità delle proprie figlie. Questo tema è sviluppato nell'interrogatorio di Barbara Kupfereisen, sospettata di aver organizzato il primo appuntamento di sua figlia, facendo salire il prezzo per la sua verginità con la scusa che altri clienti le avevano offerto di più (StadtAA, Reichsstadt, Urg. 4 Luglio 1544, Barbara Kupfereisen d.a.). La Kupfereisen aveva precedentemente alloggiato prostitute ed era quindi bersaglio di molti sospetti quando, con sua conclamata costernazione, sua figlia fu trovata a casa di un cliente. Sebbene il Consiglio non riuscisse a provare il suo coinvolgimento, e decidesse alla fine di punirla solamente per le sue cattive azioni precedenti, questo caso costituisce una puntuale parodia dell'eventuale andamento delle trattative matrimoniali. E fornisce un vivido esempio di quelle madri disposte a « dare la loro carne e il loro sangue al peccato », come afferma la frase usata dal Consiglio riformato di Basilea, in un mandato rigido dove si comminava la pena di morte per affogamento a quei genitori che si comportavano da ruffiani nei confronti delle loro figlie (Ordnung se ain Ersame Statt Basel den ersten tag Apprilis in jrer statt vnd Landschafft furohin zehalerkannt..., 1529, *Flugschriften*, 364/1023).

Nella città riformata, i culti della sacra e potente maternità, di Sant'Anna e di Maria madre di Gesù, erano assenti. Come scrisse Lutero nel suo *Commento al Magnificat*, Maria doveva essere vista come un'umile Cristiana: non era né regina del Paradiso né incaricata di intercedere maternamente presso Dio. Quando i moralisti riformati del XVI secolo scrivevano dei doveri delle donne, essi si riferivano in primo luogo alle loro responsabilità di mogli soggette ai loro mariti. Come lo studio su Strasburgo di Jane Abrey sembra suggerire (Abrey, 1985), bisogna attendere la seconda metà del sedicesimo secolo perché si sviluppò compiutamente un discorso sulla maternità e sulla paternità, e in particolare sui doveri della maternità. I processi per reati di prostituzione sono quindi particolarmente interessanti perché, in una società che vedeva le donne principalmente come mogli, domestiche e vedove gettarono i primi semi di una serie di ossessioni relative alla maternità. Si trattava tuttavia di un discorso che contribuì, in generale, a confermare la posizione subordinata delle donne all'interno delle mitiche mura casalinghe, non a glorificare la madre e a fornirle una sfera d'influenza che potesse contestare l'autorità paterna.

La mezzana, d'altro canto, poteva diventare il deposito di una serie di paure sulla madre cattiva, la madre che vende la figlia. Queste ansie possono riferirsi di volta in volta a preoccupazioni su matrigne e vedove che si risposavano, donne la cui lealtà verso i figli era percepita come compromessa. È su questo sfondo che va collocato l'interesse legislativo della metà del secolo ad Augsburg per i diritti dei figliastri e l'attenzione frequentemente menzionata al fatto che le matrigne e i patrigni (specialmente le matrigne) non defraudassero i figli della loro legittima eredità. Quelli che si risposavano erano costretti, sotto

pena della perdita della cittadinanza, a stipulare contratti per la salvaguardia delle eredità dei loro figli, mentre alle vedove anche quelle che non si risposavano, era ingiunto di assoldare tutori per sorvegliare l'amministrazione dei loro beni. In parte ciò derivava dalla cattiva opinione sull'abilità delle donne di amministrare una proprietà; in parte da una fondamentale sfiducia nella lealtà delle donne nei confronti degli interessi dei loro figli: un sospetto che si evince chiaramente dal provvedimento per il quale questi tutori avevano il compito di decidere se i figli potevano o meno restare con una madre che si risposava (StadtAA, Reichsstadt, Schätze 16, fo. 158 r-v, 15 Gennaio 1564; fo. 164 v-166 v, 15 Novembre 1578).

Ma le scomode implicazioni sotterranee dei processi per ruffianeria riguardavano il matrimonio stesso. I ruffiani, quelli che commettevano ruffianerie sia per fini "onorevoli" che "disonorevoli", offrivano alle giovani donne un modo diverso di adoperare quello che la società del sedicesimo secolo considerava il loro capitale sessuale. Le immagini della prostituzione sviluppate nelle silografie del sedicesimo secolo suggeriscono che una volta « condotte fuori strada », le prostitute potevano guadagnare considerevoli somme di denaro. Esse guadagnavano – se erano furbe – la possibilità di controllare loro stesse il loro capitale, e in teoria e spesso in pratica potevano decidere con chi e quando avere rapporti sessuali. E queste erano possibilità culturalmente riconosciute: gli artisti del sedicesimo secolo che facevano quest'uso di immagini di prostituzione erano attratti dalla prostituta come simbolo della donna potente. Naturalmente la realtà della prostituzione era molto diversa. La prostituzione era raramente libera dagli obblighi, esponeva le donne a uno sfruttamento non certo meno severo perché gestito da altre donne, le condizioni di lavoro erano terribili, e la perdita di salute che infliggeva era tale che poche donne vivevano abbastanza per diventare anziane nel mestiere. Ma l'istituzione della prostituzione era una conturbante immagine-specchio del matrimonio: in questo il marito amministrava tutte le proprietà e ogni partner doveva all'altro il debito coniugale, mentre nella prostituzione la società del sedicesimo secolo poteva intravedere il contrario. E, azzardando un'ipotesi più arrischiata, per le donne che descrivevano la prostituzione nel linguaggio meccanico del lavoro, rifiutando i termini maschili di piacere e affettività, la prostituzione poteva rappresentare il divorzio consapevolmente ammesso dei rapporti eterosessuali sia dal piacere, che dall'amore e dall'affetto.

Ringrazio per il loro aiuto Guy Boanas, Miranda Chaytor, Ruth Harris, Olwen Hufton e Anne Summers.

StadtAA = Stadtarchiv Ausburg

Urg = Urgichten

Flugschriften = *Die Flugschriften des frühen 16. Jahrhunderts*, Microfiche series, ed. Hans-Joachim Köhler, Zug 1978.

- J. Abray, *The People's Reformation. Magistres, Clergy and Commons in Strasbourg 1500-1598*, Oxford, 1985.
- I. Bloch, *Die Prostitution*, Berlin, 1912, 1925, 2 voll.
- A. Buff, *Verbrechen und Verbrecher zu Augsburg in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, « Zeitschrift des historischen Vereins für Schwaben und Neuburg », 4, 1878.
- W. Köhler, *Zürcher Ehegericht und Genfer Konsistorium* (Quellen und Abhandlungen zur schweizerischen Reformationsgeschichte vols 7 and 10), Leipzig, 1932, 1942, 2 voll.
- M. S. Mazzi, *Il mondo della prostituzione nella Firenze tardo medievale*, « Ricerche storiche », 14, 2-3, 1984.
- K. Obser, *Zur Geschichte des Frauenhauses in Überlingen*, « Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins », 70, 1916.
- L. L. Otis, *Prostitution in Medieval Society. The History of an Urban Institution in Languedoc*, Chicago, 1985.
- M. Perry, "Lost Women" in *Early Modern Seville: the politics of prostitution*, « Feminist Studies », 4, 1, 1978.
- Dr. von Posern-Klett, *Frauenhäuser und freie Frauen in Sachsen*, « Archiv für die sächsische Geschichte », 12, 1874.
- L. Roper, *Discipline and Respectability: Prostitution and the Reformation in Augsburg*, « History Workshop Journal », 19, 1985.
- J. Rossiaud, *Prostitution, jeunesse et société au XV^e siècle*, « Annales E.S.C. », 2, 1976.
- G. Schönfeldt, *Beiträge zur Geschichte des Pauperismus und der Prostitution in Hamburg* (Sozial-Geschichtliche Forschungen, Wirtschaftsgeschichte, 11. Heft), Weimar, 1897.
- J. Schrank, *Die Prostitution in Wien*, Vienna, 1886, 2 voll.
- R. Trexler, *La prostitution Florentine au XV^e siècle: patronages et clients*, « Annales E.S.C. », 6, 1981.
- G. Wustmann, *Frauenhäuser und freie Frauen in Leipzig im Mittelalter*, « Archiv für Kulturgeschichte », 5, 1907.